

Addio a Jovine

di LIBERO BIGIARETTI

Francesco Jovine è morto domenica mattina 30 aprile, alle 14.5. A noi amici, a noi compagni, a noi colleghi, accorsi nella sua casa, la morte ci si è mostrata più che mai ingiuriosa, quasi inspiegabile; ma di là, voglio dire, della nostra capacità di far rientrare questa perdita, per la quale ci sentiamo dimezzati, tra le probabilità della sorte umana. Proprio il cuore del nostro amico s'è schiantato. Il suo cuore generoso e disordinato. Senza che ne lui noi lo sapessimo, il suo cuore era in disordine certo per la troppo generosa accelerazione dei suoi battiti. Un cuore che aveva dato e richiesto amore a tutti: alla sua Dina, ai parenti, al suo paese, agli amici, ai lettori, ai compagni, alla letteratura, al Partito. Ne abbiamo approfittato un po' tutti, del suo gran cuore; ed eccoci tremendamente puniti dinanzi al suo volto composto e senza colore. Ci sembrava inesauribile il suo grande cuore, che per quarantasette anni ha scandito il ritmo ampio e caloroso di un'esistenza piena di giuste passioni, di bontà, di nobilissimo lavoro. Adesso è facile scorgere segni premonitori del suo destino nell'ansia febbrile, nella fretta con cui aveva voluto a ogni costo, senza risparmio, ultimare il suo nuovo romanzo. Lo ha ultimato, ha spedito all'editore il manoscritto che gli è costato anni di lavoro, di apprensione, di pazienza, di applicazione massacrante, e subito dopo è morto. E' facile dire che lui, il nostro caro Ciccio, «sentiva» il nostro caro Ciccio, «sentiva» di dover finire l'opera prima dell'ora ultima della sua vita; è difficile invece spiegare perché tutti siamo stati tanto grossolanamente fiduciosi nella sua vitalità, nella sua salute; al punto di non risparmiargli neppure le involontarie offese della nostra sventatezza.

Non mi riesce di far combaciare, in questo momento, il mio dolore di amico e il dovere di spietato mestiere, che esigerebbe lo spietato, ricapitolassi per filo e per segno, ai lettori del suo giornale, il cammino percorso da Francesco Jovine, dal 9 ottobre 1902 al 30 aprile 1950: da quando è nato, a Guardalifera, nel Molise, al momento della sua morte improvvisa, a Roma, su a Madonna del Riposo. Vi sono, tra queste due date, vicende e opere dello scrittore Jovine di cui si parlerà, di cui vorrei parlare io stesso, più tardi. Adesso posso ricordare soltanto che il suo itinerario ha toccato queste tappe: l'infanzia mortificata nel borgo povero, gli studi condotti avanti a prezzo di enormi sacrifici, la miseria giovanile, la passione letteraria, i libri. Eccoli tutti, i suoi libri, e alcuni di essi sono un acquisto definitivo della nostra letteratura: *Un uomo provvisorio*, 1934; *Lauro di Gallone*, 1940; *Signora Ana*, 1942; *Il pastore sepolto*, 1946; *L'impero in provincia*, 1946; *Tutti i miei peccati*, 1949; e infine *Terre del Sacramento* che uscirà tra poche settimane...

Jovine ha conosciuto e amato i poverissimi contadini della sua terra, i cafoni senza pane, gli artigiani senza lavoro, gli uomini del Sud che non hanno altra speranza se non quella di emigrare (come dovette fare suo padre), di andare lontano a vendere la propria salute per un pezzo di pane; ha conosciuto la mediocre esistenza del piccolo borghese, dell'insegnante, che si stringe al suo decoro con disperazione d'affamato; ha conosciuto il duro lavoro, intellettuale insidiato giorno per giorno dalla brutale avidità di coloro che reggono il «mercato». Tutte le storture, le contraddizioni della «società maledetta», Jovine le ha sperimentate, patite in sé e negli altri. Basta accennare a queste cose per dichiarare le «motivazioni» della sua appartenenza al Partito Comunista.

Finestra sul vicolo
Chi saliva aveva bisogno di essere comiatissimo per non sporcarsi i gomiti alle pareti amuffite e senza intonaco. Qualche infilato si divertiva a scrivere sui muri polverosi inaudite, altrove qualche figura di donna. Unica aveva la vista con il suo grosso naso ed ingenuo realismo; spazza la mano di qualche padre di famiglia, con figlio da marito, cancellava gli affreschi.
Lui, mi aveva detto un balconcello che affacciava sul vicolo, una piccola finestrella da cui si vedeva il cielo, aperta in alto, tanto che per accedervi dovevo spingere per una lettera. Un materasso appoggiato su due cuscini di scena: resti paterni. Gli accessori dell'abitazione erano ricavati così: in un piccolo stipe-

Chunque vuole andare alla difesa della patria...
Capice che deve partire se lo prendono, ma vorrei sapere se in Spagna c'è la guerra tra i comunisti e i falangisti e che i comunisti sono nemici del re, del popolo, della Santa Chiesa; che lui Michele Antonacci può fare una opera buona, levarsi i debiti e ubbidire al re.
Per strada incontrano dei compagni; alcuni si sono messi in divisa di militari, altri portano come lui la camicia nera.
Prima di entrare fanno gruppo davanti all'ingresso della sezione. Uno grida: — Per don Primiano, eja eja eja. Anche Michele risponde: — Alala! confondendo la sua voce con quella dei compagni; e quel robusto grido in cui c'è anche il fiato e la voce di Michele Antonacci lo riempie di momentanea forza.
Le due stanzette della sezione sono illuminate; un tavolo nella stanza in fondo; e accanto di fronte al tavolo don Primiano che parla con don Pasquale Minadeo, arciprete.
Don Pasquale dice: — Guardalifera è paese di gente in gamba; vedrete che tutti vorranno partire.
Don Primiano aggiunge: — Già, il signor console mi ha detto: ci vogliono ancora trenta uomini per completare la seconda compagnia. Lui il trovo? Lui mi dice: andate a Montelongo. Ma lo ridò; dico: — A Guardalifera va-

lo; Guardalifera ha dato sempre un largo contributo; allora lui s'è persuaso.
Il segretario politico dice: — Era corsa voce in paese che si voleva partire per la Spagna; e molti erano addolorati che nessuno avesse pensato a noi. La vostra premura, diciamo, ci conforta nella fiducia che i nostri bisogni non sfuggono alle alte gerarchie. L'arciprete approva con un sorriso di aperta adulatione, si mette le mani sul petto e dice a voce bassa con il consueto tono vibrato: — Scroscia un altro applauso e Angelo si levò e gridò una frase troppo lunga per essere capita dall'uditore plaudente.
Don Primiano s'infiammò e parlò reciso e smozziato; siccome tutti mostravano, applaudendo, di aver capito benissimo quello che lui aveva pensato di dire, si convinse della chiarezza della sua esposizione e della intelligenza degli ascoltatori.
Si mise a sedere tra un uragano di grida festose.
Il caposquadra che lo aveva



Francesco Jovine

DAI RICORDI DI RAFFAELE VIVIANI

Infanzia amara al Borgo di S. Antonio

Vico Finale n. 23: una stanzetta in tre - Sogni tra le scene e le quinte - Come le voci dei venditori entrarono nelle mie commedie

La mia casa al vico Finale 23, al Borgo Sant'Antonio Abate era formata da un'unica stanzetta al secondo piano. In un'ala adibita al mio padre, mia madre, mia sorella ed io. Bisognava restringersi. E più stretti di così, non era possibile. I nostri cuori dalle tenaci strette erano diventati più ovali. Mio padre, morendo, ci aveva lasciato nella più squallida miseria. Si viveva vendendo, anzi dirupando tutto il capitale d'attrezzatura teatrale, che il povero uomo con la pazienza d'un certo uomo aveva fabbricato per tanti anni con le sue proprie mani, per fittarlo alle compagnie che agivano in quei teatri di rione.

Canti desolati
Quei canti sono riapparsi nelle diverse mie commedie, destinate ad ammissione e costanza ma il pubblico non sapeva sentire nel fremito della mia voce il ricordo di stati d'animo tragici, desolati.
Ed ecco ancora perché, quando ho dovuto far ridurre questi canti da alcuni dei miei attori, ho dovuto molto faticare per mettere a registro le loro sensibili d'interpreti: trovavo sempre che non potevo trasmettere ad essi la mia stessa sofferenza e naturalezza; e i poveri comici lo capivano e se ne sentivano mortificati. E allora, con una pazienza da certosino, io facevo ripetere una voce più e più volte, dicendola io sempre da capo e in maniera diversa, per trovare una tonalità più somigliante a quella dell'attore che l'avrebbe dovuto dire. E per questa ragione molti comici lasciarono la mia compagnia: perché contro la mia stessa volontà si rendevano conto che sarebbe stato impossibile imitarli.

La musica e il cinema
FIRENZE, 2. — Il VII Congresso internazionale di musica che, sotto la presidenza di Ildarardo Pizzetti, si svolgerà a Firenze dal 13 al 19 maggio, nel quadro del Maggio musicale fiorentino, avrà come tema: «La musica e il cinematografo».
Tra le personalità che parteciperanno ai lavori del Congresso, sono i compositori italiani Bucchi, Cicognini, Dallapiccola, Mascetti, Petrangeli, Rota, Veretti, Viadi; i fran-

cesci Auric, Baudrier, Honegger, Ibert, Ronald Manuel, Sauguet, Thiriet, l'inglese Hopkins, Rasthorpe, Frankel, Walton; i registi René Clair e Jean Grémillon, Dalla France, gli italiani C. Gallone, G. De Santis, L. Diemer, A. Lattuada; gli inglesi David Lean e Carol Reed. Fra i direttori di orchestra saranno presenti E. Previtali, Muir Mathieson ed Hermann Scherchen.

DOPO IL COMITATO CENTRALE DEL P. C. I.

IL PIANO DEL LAVORO

Il Piano del Lavoro proposto dal C.G.I.L. dopo il rifiuto del Governo e delle classi padronali, diviene ora motivo di agitazione e di lotta per le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori. Il perdurare di una situazione in cui la maggioranza della popolazione lavoratrice è costretta da una vita intollerabile di stenti e di miseria, con una disoccupazione permanente di milioni e milioni di lavoratori; provato ormai che la politica economica governativa, basata sulla difesa dei privilegi dei ceti dominanti, è incapace di risanare le piaghe più dolorose di cui soffre il popolo italiano; impone in modo sempre più urgente la esigenza di una nuova politica che, ispirandosi alle necessità ed ai bisogni delle classi del lavoro e della produzione, crei condizioni e possibilità di maggiore lavoro e di più alto sviluppo delle sane forze produttive del paese. A questa esigenza risponde il Piano del Lavoro.

Nella concezione e impostazione del Piano è implicito un particolare giudizio sul carattere della attuale depressione economica, la quale non è una «crisi» tradizionale, né comunque un fenomeno occasionale transitorio, ma è in larga parte dovuta alla attuale struttura della nostra economia. Invero, sono fattori di depressione l'arretratezza quasi feudale in vaste zone della agricoltura, che mantiene ad un troppo basso livello la capacità di acquisto del mercato interno; il predominio assoluto dei grandi monopoli capitalistici, che ostacolano e limitano il normale sviluppo delle forze produttive; gli squilibri profondi ereditati dalla guerra, che paralizzano la iniziativa privata in vasti settori dell'attività economica. Perciò il Piano del Lavoro, con la bonifica e la riforma agraria; la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la costruzione di nuovi impianti; lo sviluppo delle costruzioni edilizie, tendente a dare impulso a tutte le attività produttive; ed a superare il marasma della depressione.

Il Piano del Lavoro non è un programma generico di lavori pubblici che tende ad occupare temporaneamente un certo numero di disoccupati, ma un piano di «investimenti produttivi» che tende a creare le possibilità di una maggior occupazione permanente di lavoratori. Esso espone una influenza generale su tutta la economia del paese. Infatti, l'aumento della produzione significa aumento dell'occupazione, quindi dei consumi e della capacità di acquisto del mercato nel suo complesso. Di conseguenza aumentano le importazioni e così si creano nuove possibilità per le esportazioni, il che significa un nuovo impulso alla economia e nuove possibilità di lavoro. E' necessario perciò che le nostre esportazioni siano libere di espandersi con tutti i paesi; di qui l'esigenza di liberarci dai vincoli ed impedimenti che il Piano Marshall pone ai nostri scambi con i paesi dell'Europa Orientale. Ed è pure necessario mantenere la nostra indipendenza economica, per assicurare alla nostra economia la possibilità di svilupparsi secondo le esigenze del nostro interesse nazionale, e non in funzione di interessi stranieri; che significherebbe per il nostro paese distruzione di ricchezza, più alti costi di produzione, più basso tenore di vita del popolo italiano.

Per il finanziamento, il Piano ripropone giustamente il problema finanziario al suo fondamento economico e produttivo. Si tratta cioè di trovare il modo di riportare nel processo produttivo il risparmio reale esistente, ma tuttora inerte e inutilizzato.

La lotta per il Piano deve legarsi alle lotte per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, e per la difesa dei ceti produttori ostacolati o minacciati dal predominio dei grandi monopoli. Ogni azione sindacale per obiettivi parziali deve divenire un'azione di lotta per il Piano: salari, licenziamenti, chiusura di fabbriche, metodi di sfruttamento del lavoro, ecc., nell'industria; collocamento e impossibilità di mano d'opera, migliore fondiarie, patii agrari, democratizzazione dei Consorzi di bonifica, ecc., nelle campagne, sono tutte questioni che si legano al Piano del Lavoro. La lotta in difesa degli interessi dei lavoratori si identifica sempre più con la lotta per il rinnovamento e il progresso nazionale, e può mobilitare e legare alle classi lavoratrici le più diverse classi sociali.

A tale sviluppo positivo e costruttivo dell'attività sindacale devono essere interessate direttamente le masse lavoratrici delle città e delle campagne con le «Conferenze di produzione» e la preparazione di «Piani di produzione», da agitare e dibattere nel paese per creare un movimento di opinione pubblica favorevole alla realizzazione del Piano del Lavoro. In questa attività assumono particolare importanza i «Consigli di gestione» e i «Comitati per la terra», le cui attività devono svolgersi in stretta connessione con l'azione dei Sindacati.

Il Piano del Lavoro è un programma organico che esprime un determinato indirizzo di politica economica. L'attuazione di qualche sua parziale rivendicazione non significa realizzazione del Piano. D'altra parte, il Piano non supera i limiti dell'attuale sistema economico e può in esso avere piena attuazione. Sarebbe perciò un errore considerarlo come motivo di pura propaganda: esso risponde ad una esigenza nazionale immediata ed attuale.

Il Piano del Lavoro è un appello alla solidarietà nazionale, è una offerta di collaborazione dei lavoratori a tutte le classi disposte a compiere uno sforzo comune per eliminare le miserie più gravi e dare un minimo di sollievo alle grandi masse popolari.

Il numero di marzo di «Rinascita» è molto ricco e vario; ognuno vi potrà trovare un argomento che lo appassioni. Il lungo studio di Roberto Battaglia sull'Arrioste discusso e avveva solo per l'originalità dell'analisi del mondo ferrarese e della poesia aristocrazia, ma perché affronta così seriamente le questioni di «fondo», di metodo, in polemica con la critica ideologica. L'uomo di scuola leggerà con attenzione il materiale inedito che Dina Jovine-Bertoni ci dà sulla scuola del popolo nel primo periodo del Risorgimento; lo studioso di storia troverà notizie e orientamenti preziosi nella tanto necessaria «avveva a punto» di Togliatti, in polemica con alcuni termini, a proposito della formazione del governo di unità nazionale nella primavera del '44 E, d'altra parte, il più umile braccante ritroverà le ragioni della sua lotta leggendo o facendosi leggere le bellissime pagine del Bollettino della Sezione comunista di Montescaglioso, che vogliamo sottolineare in particolare modo.

Ma, in questo numero, oltre ad argomenti politici e culturali di largo e vario interesse, vi è, per così dire, un «nucleo» assai originale. Nei quattro articoli centrali sono affrontati, in senso essenzialmente costruttivo e non di semplice polemica antiparlamentare, alcuni problemi fondamentali della produzione e della struttura economica italiana: il finanziamento del piano del lavoro (Stevie), la elaborazione del piano in Liguria (Pessi), la legge per la Sila (Speranza), il necessario impegno di «miliardi» per il Mezzogiorno, sempre promessi e mai stanziati o perlomeno mal utilizzati ed efficacemente impiegati (Alcanta). Vorremmo suggerire in modo particolare la lettura dell'articolo di Pessi, non solo come studio, ma come indicazione di un lavoro politico-culturale di massa che dovrà essere il suo appoggio; per come può essere un lavoro di massa, sempre promessi e mai stanziati o perlomeno mal utilizzati ed efficacemente impiegati (Alcanta).

Non sembra strano l'aver dato il primo posto a questi studi, quando, nello stesso numero, vi è una prima parte, politica, di altissimo livello e valore. Il fatto è che non basta leggere l'editoriale di Togliatti o il corsivo di Roderigo di Castiglia, e chiudere poi la rivista; occorre affrontare, anche se questo può costare una certa fatica, lo studio attento dei problemi che si è detto, per comprendere meglio le impostazioni politiche. Come dice Togliatti nell'editoriale, occorre affrontare, anche se questo può costare una certa fatica, lo studio attento dei problemi che si è detto, per comprendere meglio le impostazioni politiche. Come dice Togliatti nell'editoriale, occorre affrontare, anche se questo può costare una certa fatica, lo studio attento dei problemi che si è detto, per comprendere meglio le impostazioni politiche.

«La resistenza accanita dei privilegiati», e occorre penetrare di più i modi di questa resistenza sul terreno della produzione di quanto finora molti lavoratori non facevano. L'aspetto politico di questa resistenza dei privilegiati è più immediatamente chiaro: politica liberticida, favoreggiamento del neo-fascismo e dell'«squadrismo di Stato». Ma anche in questo campo «Rinascita» dà un notevole contributo di documentazione e approfondimento nell'ultimo numero, con lo studio di Vezzi e Tullio: «Il governo democristiano contro la Costituzione repubblicana», con gli articoli di Francesco Sciarrito, favoreggiamento del neo-fascismo e dell'«squadrismo di Stato». Ma anche in questo campo «Rinascita» dà un notevole contributo di documentazione e approfondimento nell'ultimo numero, con lo studio di Vezzi e Tullio: «Il governo democristiano contro la Costituzione repubblicana», con gli articoli di Francesco Sciarrito, favoreggiamento del neo-fascismo e dell'«squadrismo di Stato».

Una conferenza sul Convegno di Venezia
A cura dell'Associazione per la difesa della Scuola Nazionale per gli anni 18-20 nei locali della Casa della Cultura in via S. Stefano del Cacco 18 la prof. Maria Venturini e il prof. Lucio Lombardo Radice riferiranno sul Convegno di Venezia «Cultura e resistenza».

ALLA CASA DELLA CULTURA
I. I. r.
In America non c'è Re, fesso, disse Angelo.
C'è uno che comanda con tanta gente che l'aiuta a comandare e tanta gente che lavora e lo rispetta?
Certo.
Allora c'è il Re.
Michele si mise a ridere all'improvviso, poi si spaventò per il minaccioso sguardo di Pietro Sciarrito e tacque.
Non dite fesserie, — aggiunse Angelo. — Neanche in Spagna c'è più il re?
— Apposta ci andiamo noi; ci mettiamo il nostro e ci freghiamo pure la Spagna.
Angelo non rispose. Il caposquadra non gli aveva detto: ma poteva essere vero. Lui, furbo, aveva visto che non tutti i segreti si dicono. Si sentì umiliato di non poter rispondere nulla; ma fu un attimo. Riprese subito:
— Mi erede di partire e di andare subito in Spagna? Lo vedete come siete stupidi? Che credete che i comandanti sono bambini e dicono: manderemo i nostri soldati a combattere in Spagna. Michele, dicono imbarazzati, siete spaziosi oltremare. Chi indovina con tanti mari che ci sono dove va una nave? Invece una notte suona la radio e la nave va in Spagna e si sbarca di notte. Gli spagnoli si trovano le camicie nere addosso; da dove vengono? Ma chi lo sa? spuntano dalla terra come funghi; nessuno li ha mandati e ci sono e mettono paura a tutti.
— Chi te l'ha detto, — domandarono in coro.
— Lo so, — risponde Michele categoricamente. — Solo quando tornate si può dire dove siete stati.
— E se uno non torna? — fece Vincenzo Sciarrito.
— Lo dicono gli altri; gli altri raccontano...
FRANCESCO JOVINE

Michele a Guadalajajara

— Tutti sono padri di famiglia; tutti quelli che abbiamo presi hanno figli.
— Sicché, — fece Angelo strizzando leggermente l'occhio senza farsi vedere da Michele. — non c'è rimedio?
— Ci sarebbe un rimedio; potresti dargli il tuo posto.
Michele ascoltò i due apatico e perplesso; sapeva che Angelo faceva tutto apposta e non capiva perché dicessero tante chiacchiere.
Beh, — fece Angelo, per l'amicizia a me piace fare del bene. Io non parto, prendete lui.
— E' piccolo, — fece il caposquadra maliziosamente.
— Sono piccolo ma alla terza visita mi hanno fatto abile.
Va bene, — fece il caposquadra; e annotò il nome di Michele. Usciti ritrovarono in Piazza Vincenzo Sciarrito e alcuni altri che partivano; stavano discorrendo.
Michele era contento di essere come gli altri e di dover pensare anche lui alla partenza.
— Vedi, — diceva Vincenzo Sciarrito, — le Madonne della Spagna saranno tante, saranno vestite diversamente, ma la Madonna è sempre una e uno è Cristo. Quando bruciano un Cristo in Spagna arde pure quello che è nella cappella del Redentore. Sempre uno è Cristo e sempre uno è il Re; un comanda la Spagna e uno comanda l'Italia e uno comanda l'America. Tante persone ma tutti sono re; tu ammazzi un re; è come se tu volessi ammazzarli tutti.

di FRANCESCO JOVINE

— Questa è terra generosa per i soldati di Cristo e per tutte le cause sante.
Don Primiano fa cenno a un militare che lasci entrare; e tutti i concittadini gli artieri entrano contenti, spingendosi, accavallandosi per essere in prima fila.
Il seniore si alza e fa cenno di tacere a un gruppo che canta «Giovinezza» con voci discordanti e con i versi sbagliati; poi dà un colpo marziale al cinturone che sfugge troppo volentieri al giro della parata; e incomincia a parlare.
— Camerati; ancora una volta nel giro di pochi mesi siete chiamati a dar prova del vostro spirito volontaristico, — scroscia un applauso, — il Duca ha detto, —

Il n. 3 di «Rinascita»

Il numero di marzo di «Rinascita» è molto ricco e vario; ognuno vi potrà trovare un argomento che lo appassioni. Il lungo studio di Roberto Battaglia sull'Arrioste discusso e avveva solo per l'originalità dell'analisi del mondo ferrarese e della poesia aristocrazia, ma perché affronta così seriamente le questioni di «fondo», di metodo, in polemica con la critica ideologica. L'uomo di scuola leggerà con attenzione il materiale inedito che Dina Jovine-Bertoni ci dà sulla scuola del popolo nel primo periodo del Risorgimento; lo studioso di storia troverà notizie e orientamenti preziosi nella tanto necessaria «avveva a punto» di Togliatti, in polemica con alcuni termini, a proposito della formazione del governo di unità nazionale nella primavera del '44 E, d'altra parte, il più umile braccante ritroverà le ragioni della sua lotta leggendo o facendosi leggere le bellissime pagine del Bollettino della Sezione comunista di Montescaglioso, che vogliamo sottolineare in particolare modo.

Ma, in questo numero, oltre ad argomenti politici e culturali di largo e vario interesse, vi è, per così dire, un «nucleo» assai originale. Nei quattro articoli centrali sono affrontati, in senso essenzialmente costruttivo e non di semplice polemica antiparlamentare, alcuni problemi fondamentali della produzione e della struttura economica italiana: il finanziamento del piano del lavoro (Stevie), la elaborazione del piano in Liguria (Pessi), la legge per la Sila (Speranza), il necessario impegno di «miliardi» per il Mezzogiorno, sempre promessi e mai stanziati o perlomeno mal utilizzati ed efficacemente impiegati (Alcanta). Vorremmo suggerire in modo particolare la lettura dell'articolo di Pessi, non solo come studio, ma come indicazione di un lavoro politico-culturale di massa che dovrà essere il suo appoggio; per come può essere un lavoro di massa, sempre promessi e mai stanziati o perlomeno mal utilizzati ed efficacemente impiegati (Alcanta).

Non sembra strano l'aver dato il primo posto a questi studi, quando, nello stesso numero, vi è una prima parte, politica, di altissimo livello e valore. Il fatto è che non basta leggere l'editoriale di Togliatti o il corsivo di Roderigo di Castiglia, e chiudere poi la rivista; occorre affrontare, anche se questo può costare una certa fatica, lo studio attento dei problemi che si è detto, per comprendere meglio le impostazioni politiche. Come dice Togliatti nell'editoriale, occorre affrontare, anche se questo può costare una certa fatica, lo studio attento dei problemi che si è detto, per comprendere meglio le impostazioni politiche.

A tale sviluppo positivo e costruttivo dell'attività sindacale devono essere interessate direttamente le masse lavoratrici delle città e delle campagne con le «Conferenze di produzione» e la preparazione di «Piani di produzione», da agitare e dibattere nel paese per creare un movimento di opinione pubblica favorevole alla realizzazione del Piano del Lavoro. In questa attività assumono particolare importanza i «Consigli di gestione» e i «Comitati per la terra», le cui attività devono svolgersi in stretta connessione con l'azione dei Sindacati.

Il Piano del Lavoro è un programma organico che esprime un determinato indirizzo di politica economica. L'attuazione di qualche sua parziale rivendicazione non significa realizzazione del Piano. D'altra parte, il Piano non supera i limiti dell'attuale sistema economico e può in esso avere piena attuazione. Sarebbe perciò un errore considerarlo come motivo di pura propaganda: esso risponde ad una esigenza nazionale immediata ed attuale.

Il Piano del Lavoro è un appello alla solidarietà nazionale, è una offerta di collaborazione dei lavoratori a tutte le classi disposte a compiere uno sforzo comune per eliminare le miserie più gravi e dare un minimo di sollievo alle grandi masse popolari.

— Tutti sono padri di famiglia; tutti quelli che abbiamo presi hanno figli.
— Sicché, — fece Angelo strizzando leggermente l'occhio senza farsi vedere da Michele. — non c'è rimedio?
— Ci sarebbe un rimedio; potresti dargli il tuo posto.
Michele ascoltò i due apatico e perplesso; sapeva che Angelo faceva tutto apposta e non capiva perché dicessero tante chiacchiere.
Beh, — fece Angelo, per l'amicizia a me piace fare del bene. Io non parto, prendete lui.
— E' piccolo, — fece il caposquadra maliziosamente.
— Sono piccolo ma alla terza visita mi hanno fatto abile.
Va bene, — fece il caposquadra; e annotò il nome di Michele. Usciti ritrovarono in Piazza Vincenzo Sciarrito e alcuni altri che partivano; stavano discorrendo.
Michele era contento di essere come gli altri e di dover pensare anche lui alla partenza.
— Vedi, — diceva Vincenzo Sciarrito, — le Madonne della Spagna saranno tante, saranno vestite diversamente, ma la Madonna è sempre una e uno è Cristo. Quando bruciano un Cristo in Spagna arde pure quello che è nella cappella del Redentore. Sempre uno è Cristo e sempre uno è il Re; un comanda la Spagna e uno comanda l'Italia e uno comanda l'America. Tante persone ma tutti sono re; tu ammazzi un re; è come se tu volessi ammazzarli tutti.